quotidiano dei lavoratori

NUMERO SPECIALE giovedì 4 dicembre 1975 L. 100

Per il lavoro, per i nuovi contratti cacciamo via il governo Moro!

DALL' ESITO DEI CONTRATTI IL FUTURO DEL PAESE

Ora che dalle minacce si è passati all'attuazione pratica di un attacco al movimento operaio che non ha precedenti nella storia più recente del nostro paese, non c'è più spazio per discorsi, promesse, obiettivi che forse avevano l'unica speranza di non dover mai affrontare il duro esame del passaggio a realtà operanti, ad azioni concrete.

Ora che dallo stillicidio di licenziamenti in decine e decine di piccole fabbriche si è passati ai 4.500 licenziamenti dell'Innocenti c'è solo posto per quella che è la vera forza dei lavoratori : la capacità di lottare, la mobilitazione di massa, la solidarietà di classe. Lo hanno capito subito i lavoratori dell'Innocenti che hanno deciso la forma più dura di lottta: l'occupazione della fabbrica.

Lo hanno capito tutti i lavoratori della provincia che si sono stretti in lotta, con lo sciopero, attorno ai compagni per la difesa del posto di lavoro.

Avendo assunto l'attacco padronale, la forma brutale di una vera e propria prova di forza, il movimento operaio ha mostrato la sua determinazione, la sua fermezza, il peso della sua capacità di lottare.

Ora, il grande movimento che si è dispiegato necessita di una direzione adeguata, di obiettivi precisi, di controparti bene individuate. Con estrema chiarezza noi diciamo che l'obiettivo è la caduta del governo Moro.

Lo diciamo pur nella consapevolezza che i partiti storici della classe operaia, Pci e Psi, non si pongono il medesimo obiettivo, ma nell'assoluta convinzione che senza una lotta a fondo contro questo governo e per spianare la via ad una direzione del paese più vicina agli interessi reali dei lavoratori, non esiste possibilità alcuna di risolvere nè il problema dell'occupazione nei suoi termini generali, nè la specifica situazione dell'Innocenti.

La riconversione produttiva, un utilizzo nuovo delle capacità produttive dell'Innocenti al servizio dei bisogni sociali e reali quali il trasporto pubblico, sono incompatibili con le scelte politiche di questo governo e più in generale con la linea di governo della Dc. Chi dovrebbe acquistare i piccoli autobus verso la cui produzione dovrebbe essere riconvertita l'attività della fabbrica di Lambrate?

Gli enti locali, naturalmente. Ma non sono questi enti messi nella condizione di non poter operare per mancanza di mezzi finanziari, proprio dalla politica accentratrice del governo che soprattutto dopo il 15 giugno è particolarmente punitiva nei confronti delle autonomie locali?

E quali prospettive può avere il mercato di materiali per l'edilizia se le commesse devono venire direttamente od indirettamente da un governo da sempre inadempiente (come quelli che lo hanno preceduto) in tema di edilizia pubblica e privata, in tema di opere pubbliche con destinazioni ad uso sociale?

E' perchè ci siamo posti queste domande e perchè ne abbiamo tratto l'unica risposta possibile che indichiamo ai lavoratori nell'abbattimento del governo Moro e nell'avvento di una fase nuova nella direzione politica del paese quella tappa obbligata che renderà plausibile una reale riconversione produttiva al servizio dei bisogni sociali della popolazione lavoratrice del paese.

Ma la lezione che viene dalla più generale crisi economica e sociale che attraversa il paese, è una lezione ancora più profonda, di cui dobbiamo essere instancabili propagandisti: da comunisti abbiamo sempre affermato la natura contraddittoria del sistema di produzione capitalistico, la sua intrinseca debolezza, la necessità storica del suo superamento: oggi ciò appare chiaro a livello di massa, con esemplare evidenza.

Quando in un paese esistono in misura rilevante bisogni sociali insoddisfatti (case, scuole, ospedali), e contemporaneamente vengono condannate, con la disoccupazione di massa, all'inattività enormi forze produttive, è il sistema che è sotto accusa, è il modo di dirigere la società che deve essere condannato.

Per questo occorre guardare all'Innocenti per saper vedere più in là, occorre cogliere la dimensione politica e l'obiettivo **tutto politico** dello scontro con il governo per essere armati di consapevolezza nel corso della battaglia contrattuale: per credere e per convincere che dal suo esito dipende la vita del nostro paese non solo nei rapporti tra padroni e lavoratori, ma nel sociale, per l'allargamento o il restringimento della democrazia, per l'avvicinamento o l'arretramento della prospettiva di una fase di profonde riforme sociali.

Oggi scendiamo in piazza accanto ai compagni dell'Innocenti ed è una grande giornata di lotta, ma questa lotta può vivere di lampi episodici e poi ricadere nella normalità, ridiventare un affare dei lavoratori dell'Innocenti e basta. No, questa lotta deve entrare nella vita stessa della città, deve accompagnarci ogni giorno nel nostro lavoro, deve vederci impegnati nel propagandarla e nel sostenerla.

Ognuno di noi, a suo modo, deve «occupare» l'Innocenti. Ed il compagno che nel quartiere scrive sul muro: «W l'Innocenti in lotta» e fa sì che molti sappiano di questa lotta e discute e convince, «occupa» il suo pezzetto di Innocenti. Il compagno che in classe interrompe il professore e chiede che si discuta del diritto al lavoro e così opera perchè in molti nei giorni successivi scendano in piazza contro il governo e per l'occupazione, «occupa» anch'egli il suo pezzetto di Innocenti.

Ed i soldati che lottano per una maggiore democrazia e scendono in piazza e si battono contro la politica governativa, anch'essi «occupano» il loro pezzetto di Innocenti.

Con questa solidarietà, con questa forza di tutto il movimento, la lotta dei lavoratori dell'Innocenti, che è la nostra lotta, potrà essere vittoriosa.

Di nuovo al lavoro, dunque, per preparare la prossima giornata di lotta del 12 dicembre. La parola d'ordine è: «Il posto di lavoro non si tocca. Spazziamo via il governo dei licenziamenti e del carovita».

Basilio Rizzo

L'Innocenti occupata è una bandiera di tutta la classe operaia in lotta. Non bastano più le pressioni sul governo: dobbiamo spazzarlo via, dobbiamo battere il regime della Dc. Scendiamo in piazza per l'occupazione, i contratti e l'autoriduzione

OGGI SOTTUFFICIALI E SOLDATI LOTTANO IN TUTTO IL PAESE PER LA DEMOCRAZIA NELL' ESERCITO

La repressione colpisce i militari democratici In galera gli ufficiali golpisti No al regolamento di disciplina proposto dalla Dc Libertà di organizzazione politica nelle caserme Soldati uniti alle masse popolari

Il 4 dicembre, in tutta Italia, scendono in lotta soldati e sottufficiali.

Soldati e sottufficiali lottano da tempo per portare all'interno delle caserme e delle Forze Armate la Costituzione, e in particolare quegli articoli della Costituzione che garantiscono ai militari come a tutti gli altri cittadini, i diritti civili e politici.

La Costituzione parla chiaro:
- articolo 52: l'adempimento del servizio militare «non pregiudica la posizione di lavoro del cittadino, nè l'esercizio dei diritti politici. L'ordinamento delle Forze Armate si informa allo spirito democratico della Repubblica».

Purtroppo molto spesso la Costituzione resta lettera morta. La Costituzione definisce ad esempio il nostro paese come una repubblica «fondata sul lavoro».

I lavoratori dell'Innocenti, della Pirelli e di centinaia di altre fabbriche, i disoccupati del meridione, sanno quale sia la realtà. Ancora di più, se è possibile, chiunque abbia avuto a che fare con la vita militare sa come la Costituzione e la democrazia, i diritti civili e politici, la dignità umana, rimangano ben al di fuori delle nostre caserme.

Le caserme e la vita militare sono una cosa «a parte»! Basterebbe ricordare gli esempi del Sifar e della Rosa dei Venti per capire quale sorta di democratici si celi dietro i nostri generali e colonnelli; basterebbe andare a riesumare la caccia al «rosso» e la vera e propria epurazione che caratterizzarono nelle Forze Armate il periodo degasperiano, dopo la Resistenza e la Liberazione.

Basterebbe ricordare la sorte che toccò ai quadri professionali che parteciparono alla Resistenza (e cioè alla loro cacciata dalle F. A.) mentre i generali fascisti continuarono a spadroneggiare, per capire quanto sia falso e mistificatorio definire le nostre Forze Armate come «nate dalla Resistenza».

Storicamente è risaputo che quella parte dell'esercito che affiancò i partigiani fu rapidamente liquidata da Badoglio, De Gasperi, ecc. Il caso del Sifar, le decine e decine di ufficiali compromessi con la Rosa dei Venti e coi vari tentativi di golpe (e tuttoria in servizio!!) sono lì a mostrarci la continuità antipopolare delle nostre Forze Armate; Henke e Birindelli (uno implicato nella strage di piazza Fontana, l'altro approdato nelle fogne del Msi) non sono che la controprova di quanto andiamo dicendo.

Ma fascismo e reazione presenti in abbondanza nelle nostre Forze Armate non sono solo fatti di bombe e di «affettuose amicizie» col boia Almirante.

Il carattere reazionario e antidemocratico delle nostre FFAA sta anche e soprattutto nei regolamenti, nell'oppressione e nello strapotere gerarchici e autoritari, nelle centinaia di militari morti in tempo di pace, nelle migliaia di soldati che finiscono ogni anno davanti agli anticostituzionali tribunali o addirittura carceri militari.

Solo negli ultimi mesi quattro soldati (l'ultimo è morto tre giorni fa), quattro giovani figli di lavoratori, sono morti per l'incuria vergognosa, per l'inesistenza omicida di servizi sanitari adeguati, per il disinteresse delle gerarchie militari.

Il 15 giugno ha detto chiaramente che i tempi stanno cambiando, anche nelle caserme.

I soldati hanno imparato nelle fabbriche e nelle scuole, a far valere i propri diritti, a lottare per il riconoscimento di questi diritti. I giovani che oggi vanno sotto le armi hanno ormai chiaro che anche in caserma è possibile ed è giusto lottare.

Questa è la cosa fondamentale che ha insegnato il movimento dei soldati, che da anni, pressochè in tutte le caserme del paese, ha saputo ribellarsi e lottare, portando all'attenzione di tutto il movimento popolare il problema della democratizzazione delle FFAA. Sembrava quasi impossibile che il movimento dei soldati potesse sopravvivere alla feroce repressione delle gerarchie, eppure non solo ha resistito ma si è sviluppato fino a coinvolgere nelle sue lotte la totalità dei soldati.

Non solo: ha anche saputo coinvolgere nelle sue lotte parte del quadro professionale, dei militari di carriera. I sottufficiali, che ieri costituivano la spina dorsale del nostro esercito, oggi hanno maturato (in particolare nell'Aeronautica Militare) una profonda convinzione democratica.

Hanno capito di essere prima che militari, lavoratori; e ai lavoratori fanno riferimento, nei loro discorsi e nei loro obiettivi come nelle forme di organizzazione democratica.

I sottufficiali, partiti da rivendicazioni particolari e specifiche pure legittime (miglioramento delle condizioni di vita) hanno saputo non cadere nel corporativismo trovando l'unità col Movimento dei soldati su una questione fodamentale: la lotta per la democrazia nelle Forze Armate, la lotta per il controllo popolare e democratico su tutto quanto avviene nelle caserme e nelle basi militari.

Le Forze Armate non devono più essere una riserva per avventure reazionarie contro i lavoratori, non devono essere il baluardo del «desideriodi rivincita» dei padroni e della Dc contro il movimento operaio. Questo diranno oggi nelle loro manifestazioni soldati e sottufficiali.

Per questo il movimento operaio, da Lama ai Consigli di fabbrica ai Comitati di base, deve dare il proprio sostegno più completo alle lotte dei militari democratici.

I lavoratori devono mobilitarsi prima di tutto perchè venga respinto il regolamento Forlani, che rappresenta il tentativo di soffocare all'interno delle FFAA qualsiasi fermento democratico.

I militari democratici sanno che soli difficilmente vinceranno questa battaglia, per questo cercano l'unità più profonda coi lavoratori. I lavoratori, le organizzazioni sindacali e politiche del movimento operaio e popolare devono capire che la lotta per una profonda trasformazione democratica della società passa anche attraverso la democratizzazione e il controllo popolare delle Forze Armate e attraverso la rottura di quella separazione tra Forze Armate e popolo, e società, che è sempre stata il presupposto di ogni esercito antidemocratico.

Franco Milanesi

NUMERO SPECIALE

Viva l'Innocenti occupata! Tutta Milano è con gli operai in lotta

L'Innocenti è da più di una settimana occupata dagli operai. È il momento in cui i nodi vengono al pettine, in cui lo scontro esce definitivamente dalla fase preliminare delle mosse tattiche, per entrare nella fase di scontro aperto dove la forza operaia si scontra direttamente con la intransigenza della multinazionale inglese. Ogni mediazione è fallita, anche perchè proprio all'Innocenti nessuno avrebbe potuto fare altro ché stare dalla parte degli operai o da quella dei padroni.

All'Innocenti si gioca una partita grossa, dove è in gioco non solo il futuro di 4.500 lavoratori dello stabilimento di Lambrate, ma anche la forza e la compattezza dello scontro contrattuale di tutta la classe operaia. Non è un caso quindi che l'occupazione della Innocenti sia divenuta il simbolo di lotta per tutti gli operai, che hanno capito come il proprio destino per questo autunno di lotta e oltre sia legato a doppio filo allo sbocco della lotta degli operai dell'Innocenti. I fatti della vertenza Innocenti si commentano da sè.

La multinazionale Leyland ci ha offerto lo spunto di imparare dalla sua aperta e provocatoria tattica, importanti elementi della strategia padronale e in particolar modo di quella delle multinazionali straniere.

Si era cominciato proprio con delle vere e proprie sparate di Mr. Plant verso il luglio di quest'anno; si richiedeva al ministro del Lavoro la possibilità di licenziare 1.700 lavoratori dello stabilimento di Lambrate, al fine di una diminuzione della produzione con l'immediato ricorso alla cassa integrazione .

A fine agosto le sparate di Plant aggiustavano il tiro: cassa integrazione per 2.500 lavoratori da settembre a zero ore. La mediazione del ministro Toros consisteva nella proposta di ricorrere alla cassa integrazione a zero ore per tre mesi per i 1.700 lavoratori a turno.

Gli operai, il consiglio di fabbrica si sono opposti con decisione alla cassa integrazione a zero ore, dicendosi in ogni caso disposti a trattare la cassa integrazione normale e a turni con la pregiudiziale della garanzia occupazionale.

La firma dell'accordo sopraggiunge alla fine di agosto fissando il rientro definitivo di ogni ipotesi di licenziamento e l'esclusione del ricorso alla cassa integrazione a zero ore per i tre mesi successivi. La cassa integrazione straordianaria invece veniva accordata con l'attuazione di un solo turno di lavoro.

Le illusioni duravano poco. Ci si accorgeva di aver trattato su delle voci; l'attacco vero e proprio doveva ancora essere portato.

La direzione comunica a metà settembre le sue richieste: si deve produrre nella stessa quantità, con ritmi più intensi e con meno operai; aumento quindi dei ritmi, tetto di assenteismo fissato nel limite dell'8 per cento, eliminazione di alcuni servizi sociali dello stabilimento, aumento del prezzo della mensa, riserve riguardo al rispetto dell'accordo precedentemente stipulato. Aut aut. O gli operai accettano queste condizioni o io chiudo la fabbrica: era la voce del padrone.

Intanto falliscono uno dopo l'altro gli ultimi timidi tentativi di mediazione del governo, mentre sale di giorno in giorno la rabbia dei lavoratori contro la banditesca proposta-ricatto.

Ciò che dimostrava l'infondatezza e la miseria di quel ricatto era proprio questo: la direzione non chiariva se voleva produrre ancora ai livelli precedenti o se voleva ridimensionare la produzione per problemi di mercato.

In realtà la direzione della multinazionale voleva una cosa sola, e sin dall'inizio: chiudere la fabbrica, licenziare gli operai.

Pochi giorni fa la situazione è giunta all'epilogo, ma solo della prima parte della vicenda.

Mentre il governo iniziava a trattare il passaggio di proprietà con i giapponesi, con Agnelli e con Cortesi, la Leyland sferrava la sua decisiva stoccata: la messa in liquidazione della fabbrica.

Dopo qualche ora gli operai di Lambrate occupavano la fabbrica.

Con l'occupazione inizia l'atto decisivo della vicenda. Ma soprattutto cambia il protagonista mentre tutti in precedenza si dovevano cimentare sugli sproloqui antioperai di un tale Mr. Plant o con i balletti inconcludenti e ridicoli del ministro Toros, oggi il protagonista è la classe operaia, la sua forza e la sua organizzazione.

Sulle possibili soluzioni della vertenza, il governo ha tentato, come un prestigiatore, di tirar fuori dal cappello le proposte più diverse: dalle motociclette De Tomaso alle mini-auto giapponesi Honda, dai minibus agli interventi Iri, Alfa e Fiat. Quest'ultima sembra ora la «carta vincente». Ma l'attenzione degli operai non è stata distratta dai problemi di fondo e alcune pregiudiziali vengono mantenute ben salde per giudicare qualsiasi soluzione:

1) la fabbrica deve essere mantenuta intera come unità produttiva e finanziaria;

2) ogni tipo di «riconversione» deve essere effettuata con la presenza continuata in fabbrica di tutti i lavoratori, che possono così controllare sia il tipo di produzione che verrà decisa, sia la salvaguardia delle loro condizioni di lavoro (economiche, normative, professionali) e soprattutto dell'organizzazione operaia in fabbrica (no a smembramenti selvaggi dei gruppi omogenei);

3) qualunque produzione alternativa deve salvaguardare i lavoratori delle fabbriche legate all'Innocenti (L'«indotto») che sono circa 5.000 e non deve compromettere, soprattutto se l'acquirente sarà la Fiat, altri investimenti già previsti nel Mezzogiorno.

4) la liquidazione della Leyland non deve essere pretesto per regalare miliardi ai padroni, stranieri o italiani

Uno strumento per poter effettuare questo «controllo» è la requisizione della fabbrica, un terreno su cui la giunta comunale può e deve impegnarsi, così come su altri, in difesa dei lavoratori (ad esempio esentandoli dal pagamento delle bollette della luce, gas, telefono e degli affitti per tutta la durata della lotta, come viene richiesto dai compagni consiglieri di Democrazia Proletaria).

L'Innocenti occupata, che è già un simbolo e una bandiera per tutti i lavoratori, non solo milanesi, può e deve diventare anche il punto di raccolta e di generalizzazione, il motore della lotta per l'occupazione nella nostra città.

Le piovre multinazionali

Dopo il 15 giugno, dopo la grande avanzata elettorale delle sinistre, l'attacco antioperaio delle multinazionali, in forme minori già in atto anche precedentemente, è venuto allo scoperto in tutta la sua ampiezza. Prendendo a pretesto la crisi economica (che certamente esiste, ma colpisce in misura minore proprio le società multinazionali) vogliono andarsene dall'Italia, soprattutto dalle grandi concentrazioni operaie, che non permettono tutto lo sfruttamento che vorrebbero. E questo dopo aver goduto per anni e decenni delle innumerevoli facilitazioni concesse dal governo italiano, delle agevolazioni per gli investimenti nel Mezzogiorno, dopo aver sfruttato in maniera intensiva (anche concedendo meno nella contrattazione articolata i dipendenti delle fabbriche a capitale straniero guadagnano mediamente meno degli altri).

Multinazionali	Produzione	Licenziamenti richiesti
British Leyland	Automobili	1500
Singer	Elettrodomestici	2000
Ducati	Comp. elettroniche	2500
Torrington	Aghi	530
Harry's Moda	Tessile	2000
Ranco	Termostati	770
Arbos	Mietitrici	500
Angus	Gomma sintetica	500
Richardson-Merrel	Farmaceutica	800

In Italia, secondo uno studio sindacale, esistono 700 stabilimenti di proprietà di società multinazionali. La tabella che pubblichiamo dà un quadro drammatico degli oltre undicimila lavoratori che le multinazionali vorrebbero licenziare, ma non dice tutto: quel Pirelli che vuole licenziare millecinquecento operai dai suoi stabilimenti è anche direttamente interessato nei licenziamenti della Angus di Napoli; la Torrington ha annunciato la chiusura del suo stabilimento di Genova, economicamente florido, pochi giorni dopo il 15 giugno; non dice, soprattutto, la parte sostenuta dal governo Moro in queste richieste di licenziamento: sempre dalla parte dei padroni, di fronte all'indicazione emersa per esempio delle avanguardie dei lavoratori dell'Innocenti, nazionalizzazione e requisizione senza indennizzo, rifiuta questa indicazione e sostiene le esigenze dei profitti della Leyland.

Pirelli: 1380 licenziamenti che si chiamano «ristrutturazione»

Se l'Innocenti è l'esempio classico della multinazionale che se ne va dall'Italia perchè ha capito che l'aria che tira da queste parti tra gli operai non è favorevole allo sviluppo della sua produttività e dei suoi profitti, la Pirelli costituisce l'altra faccia dell'attacco all'occupazione: la ristrutturazione, magari verniciata esteriormente di qualche «apertura» progressista sul nuovo modello di sviluppo.

Ma il risultato è lo stesso, richiesta di aumenti della produttività, licenziamenti.

E' lo stesso anche il metodo del ricatto: se non passano i 1500 licenziamenti che chiedo, ha detto Leopoldo Pirelli nel suo recente «piano», licenzio 5.000 lavoratori, chiudendo cinque fabbriche del gruppo.

Come si vede anche i numeri coincidono, sono il prezzo che la classe operaia deve pagare per il profitto dei padroni.

Se l'Innocenti ha bruciato in pochi mesi le tappe del suo attacco all'occupazione, alla Pirelli la ristrutturazione va avanti da anni, segnata da numerosi «piani» che hanno avuto tutti la stessa caratteristica: che le riduzioni di occupazione sono sempre state realizzate, mentre le promesse offerte «in cambio», cioè gli investimenti al Sud, non sono stati realizzati mai.

Ripercorrere brevemente le tappe di questa ristrutturazione significa fare un esempio, valido anche per molti altri gruppi industriali, di quello che sta dietro la situazione di crisi, del perchè da mesi e a volte da anni il turn-over nelle fabbriche non viene rinnovato, dell'uso che i padroni fanno della cassa integrazione e dei licenziamenti. Il primo piano Pirelli, il cosidetto decretone del '69, era un piano di aumento della produttività. Conteneva la proposta di introdurre per le donne il «part-time» su due turni per poter meglio utilizzare le energie più fresche delle lavoratrici, offriva ai turnisti una riduzione d'orario in cambio della rinuncia al sabato festivo, sostituito da un giorno di riposo a scorrimento. Quel piano fu respinto dai sindacati e dai lavoratori, e Pirelli continuò con la vecchia tattica: quella dell'aumento dei ritmi, del «taglio» dei tempi in un grosso reparto, l'8655, che nell'ottobre del '68 la fabbrica si fermò completamente in modo spontaneo.

La Pirelli introduceva allora nuove macchine e prevedeva l'espansione degli stabilimenti: entro il '71 Settimo Torinese avrebbe dovuto raddoppiare gli addetti, e così Tivoli e Villafranca Tirrena, mentre allora si dava per certa entro il '74 la costruzione dello stabilimento in Val Basento per 2600 operai. Questa fabbrica tuttora non c'è, mentre negli altri stabilimenti il numero degli addetti è diminuito.

Il secondo piano di ristrutturazione Pirelli fu quello del '71, l'anno che segnò la fusione con l'inglese Dunlop: e da quel matrimonio nacque l'esigenza di tagliare i «rami secchi» e i «doppioni», introdurre nuove tecnologie e, come sempre, aumentare la produttività.

Ed ecco spuntare la cassa integrazione per 6000 lavoratori in tutto il gruppo con brusce alternanze di periodi di sospensione e di produzione a pieno ritmo. Ed ecco l'idea dei «licenziamenti consensuali», cioè l'incentivo al licenziamento individuale premiato da una somma di denaro. Un meccanismo che espulse dalla Bicocca, la più grande fabbrica italiana del gruppo, un migliaio di lavoratori.

E ancora, nel '72, la chiusura dello stabilimento di Pizzighettone, i licenziamenti a Limbiate e a Cinisello, i trasferimento alla Bicocca, la sospensione a zero ore (durata ventun mesi!) di 600 lavoratori.

In cambio, puntualmente, arrivano con l'accordo aziendale del '73 le promesse di investimenti: 2400 posti di lavoro da Chieti, a Battipaglia, alla Valle del Basento. A tutt'oggi ne sono stati effettivamente realizzati solo 650, ma intanto gli occupati sono diminuiti di migliaia di unità (2000 solo a Bicocca).

Così arriviamo all'ultimo «piano» Pirelli: mentre ostenta grandi discorsi sulla «riconversione» produttiva in direzione dei consumi sociali come l'agricoltura e i trasporti pubblici (riferita naturalmente al futuro con un piano di investimenti per 270 miliardi dal '76 all' '80), Pirelli propone (questo invece subito!) una serie di «ridimensionamenti» aziendali. Ad esempio la chiusura della Superga, che produce calzature sportive, con il licenziamento di circa 700 operai, il ridimensionamento degli stabilimenti di Seregno (articoli sportivi) e Sapsa (materassi, produzioni legate all'automobile), riduzione del personale dei servizi e della manutenzione a Bicocca. In tutto 1380 licenziamenti

Le organizzazioni sindacali finora hanno tenuto duro sul principio di non far passare i licenziamenti, ma a parte questo si sono dette disponibilità molte concessioni: ad esempio il pensionamento anticipato per gli uomini a 57 anni e per le donne a 52 anni, la mobilità dell'interno degli stabilimenti e delle aree

Come spesso succede, il padrone non ha molto apprezzato queste aperture, ha rotto la trattativa e iniziato direttamente a licenziare. Ci sembra che questo sommario esame della politica di Pirelli in questi anni basti a scoraggiare ogni illusione sul «progressismo» di questo padrone, che come tutti gli altri insegue la logica del profitto e della massima produttività.

Dunque i 1380 licenziamenti della Pirelli vanno recisamente respinti allo stesso modo dei 4500 dell'Innocenti. Rispetto alla Leyland, la situazione della lotta può forse presentarsi più complessa perchè Pirelli ha evitato l'attacco frontale e ha sbricciolato i licenziamenti in diverse fabbriche, quasi tutte piccole o medie e quindi più «deboli».

Ma rispetto alla Leyland c'è il vantaggio che non si tratta di un padrone che scappa, ma di un padrone che ha bisogno di produrre in certi settori e che può quindi essere colpito con lo sciopero.

Soprattutto non bisogna cadere nella trappola, tesa dallo stesso padrone , di lasciare isolate fabbriche come la Superga, la Sapsa, Seregno, che sono da tempo pronte ad occupare ma che si chiedono quale forza può avere la loro lotta se è isolata dalle fabbriche che sono il «cuore» e il cervello del gruppo, prima fra tutte la Bicocca, anch'essa colpita da decine di licenziamenti. L'occupazione, o l'assemblea permanente in tutte le fabbriche per sostenere la lotta delle più colpite, come culmine di una serie di iniziative generali e articolate, può essere un obiettivo realizzabile prima che le procedure siano terminate e arrivino le lettere di licenziamento.

Gli operai della Pirelli, gli stessi che nel '69 rovesciarono i camion di pneumatici che il padrone aveva fatto venire dalla Grecia dei colonnelli per vanificare gli effetti della loro lotta, sanno benissimo che il loro padrone multinazionale, non è diverso dal signor Plant.

NUMERO SPECIALE

Dalle grandi alle piccole aziende feroce attacco all'occupazione

Igav: producono senza padrone

La Igav di Abbiategrasso: due stabilimenti, tre chilometri tra l'uno e l'altro, sulla provinciale vigevanese; 770 lavoratori in tutto. Una fabbrica meno famosa dell'Innocenti o della Pirelli, una fabbrica che non è mai comparsa sulla prima pagina dei quotidiani, ma forte di una tradizione di lotta e di una combattività operaia che ne fanno il punto di riferimento per tutti i lavoratori, disgregati spesso in piccole unità produttive, della zona magentina, di Abbiategrasso e di Vigevano. Dopo un anno e mezzo di lotta dura contro il padrone, dopo mesi di cassa integrazione per tutti i lavoratori, il 14 novembre l'azienda ha comunicato ai dipendenti la propria intenzione di chiudere i battenti. Il tribunale di Milano ha omologato lunedì 1 dicembre il liquidatore, rendendo effettivo lo stato di liquidazione della fabbrica. Secondo il padrone (svizzero) della Igav e secondo il tribunale da lunedì 770 lavoratori della Igav sono 770 disoccupati semplicemente. In realtà non è così semplice liquidare gli operai: la Igav dal 14 novembre scorso, ha continuato a produrre sotto la direzione del Cdf e senza padrone.

I lavoratori hanno smontato, in questo modo, le «giustificazioni» padronali alla chiusura dell'azienda, quelle di sempre: la crisi, la mancanza di commesse... La Igav è una fabbrica di laminati plastici, una delle più importanti a livello nazionale (copre il 10 per cento della produzione nazionale nel settore) che fornisce dei suoi prodotti l'edilizia, l'industria del mobile, la telefonia. I compagni del Cdf, per garantirsi la continuità della produzione, hanno immediatamente stretto contatti con i Cdf delle industrie fornitrici delle materie prime: Montedison di Castellanza e Binda che hanno costretto le rispettive direzioni a continuare le forniture alla Igav. Altri contatti sono stati stretti con i Cdf delle aziende che acquistano i prodotti della fabbrica, ottenendo così la continuità della domanda. È in questo modo, cioè sulla base della solidarietà operaia, che i lavoratori hanno continuato a produrre sino ad oggi, imponendo al padrone la continuità della retribuzione sino a che la liquidazione della fabbrica non venisse legalizzata. Intanto sono proseguite le trattative e, soprattutto, la ricerca di appoggio da parte delle forze politiche locali. La scorsa settimana si è tenuta un'assemblea aperta in fabbrica, con la presenza dei partiti, a cui hanno partecipato 2.500 lavoratori di tutte le fabbriche della zona, a testimonianza della loro solidarietà nei confronti della lotta per la difesa della occupazione alla Igav. Gli attestati di solidarietà da parte delle forze politiche non sono mancati, da parte delle giunte di sinistra di Abbiategrasso e Vigevano in particolare, ma per ora non è emerso niente di più concreto. Adesso con l'omologazione del liquidatore da parte del tribunale, la situazione in cui vengono a trovarsi i lavoratori della Igav è diversa: l'occupazione della fabbrica si pone con urgenza come l'unica forma di lotta per impedirne lo smantellamento.

Anche per la Igav come per l'Innocenti si pone il problema di riuscire, con la lotta, a imporne la requisizione da parte del Comune.

La lotta prosegue: la Igav non deve morire!

Bandiere rosse sulle fabbriche

Lo scontro tra classe operaia e padronato si inasprisce, sempre più massicci attacchi all'occupazione colpiscono i lavoratori delle grandi industrie: il cuore della classe operaia.

È attorno alle lotte della Pirelli, dell'Innocenti della Montedison, della Fiat che si polarizza l'attenzione generale.

Esiste però un secondo fronte di lotta, di scontro duro fra i lavoratori occupati e il padronato: quello delle piccole e medie aziende.

Decine e decine sono, nell'area milanese, le piccole e medie fabbriche occupate o in lotta contro le liquidazioni, i licenziamenti; migliaia sono i lavoratori in cassa integrazione. Va aggiunto che nella provincia la riduzione dei livelli occupazionali ha colpito in modo particolarmente pesante la mano d'opera femminile, occupata prevalentemente in aziende di proporzioni piccole o medie (6,49 per cento in meno, nel giugno '75, rispetto al corrispondente periodo nel '74).

Decine sono le fabbriche occupate nella provincia, ciascuna con la sua storia e le sue esperienze di lotta.

Dalla lotta alla Fargas, all'Elettronvideo, che ha saputo non solo sconfiggere il padrone in tribunale, ma anche autogestirsi, alla Stefy autogestita, requisita dal Comune e sgomberata più volte dai carabinieri, più volte rioccupata dalle operaie; a decine di altre fabbriche dove il padrone pensava di riuscire a sbarazzarsi della classe operaia per poi speculare sul terreno occupato dalla fabbrica smantellata, oppure per fare un redditizio fallimento e ricomprare la ditta sotto altro nome, o ancora più semplicemente, accontentandosi di eliminare operai e avanguardie troppo combattive (come è il caso di Cefis per la Fargas, e di tutte le multinazionali, tra queste la Litton, che chiudono in Italia per cercare altrove una classe operaia più docile).

Elencare i nomi di queste piccole e medie aziende in lotta per la difesa dei livelli occupazionali con la pretesa di darne un quadro esauriente è pressochè impossibile, ci limitiamo a ricordare alcune situazioni significative: la Imperial, la Pini, la Grazioli, la Croci Farinelli, la Bietti, la Balzarotti, la Caroca, la Gerli Rayon, la Litton.

Molte sono anche le aziende che fungono in realtà da reparti staccati delle grandi industrie e che lottano per essere integrate in queste a tutti gli effetti: è il caso della Santangelo, della Ctv, della Saoca e di altre.

Parallelamente all'attacco diretto all'occupazione, il padronato persegue l'allargamento della fascia del decentramento produttivo. Questa manovra corrisponde a precisi risultati politici: colpire la forza organizzata della classe operaia, sviluppatasi soprattutto nelle grandi fabbriche.

Decentrando la produzione verso unità più piccole i padroni puntano a riguadagnare terreno sia sul piano salariale (il salario medio nelle piccole fabbriche è molto inferiore a quelle grandi) che, soprattutto, su quello della flessibilità della forza lavoro, per quanto riguarda i carichi, ritmi, ambiente di lavoro, orario, mobilità, licenziabilità.

Perchè questo piano passi è però necessaria una condizione: che i lavoratori delle piccole fabbriche siano (e rimangano) deboli e poco organizzati.

Le lotte che nella provincia di Milano si sono sviluppate con crescente intensità a partire dai mesi estivi, la capacità dimostrata dalle piccole fabbriche di rispondere con la lotta ai licenziamenti e alla ristrutturazione hanno dimostrato che il piano padronale può essere battuto.

È possibile fare delle piccole fabbriche un punto di forza di uno schieramento di classe unitario nelle lotte contrattuali , e non un'ala marginale, o peggio un'ala discriminata: fare cioè delle lotte contrattuali una grande occasione di riaffermazione dell'unità della classe operaia.

L'obiettivo centrale attorno al quale sviluppare la lotta è quello di creare condizioni omogenee di salario e di lavoro per tutta la classe operaia, nelle grandi come nelle piccole fabbriche, eliminando le sperequazioni.

La Sip è ormai alle corde: ora è il momento di darle il colpo decisivo

Autoriduzione delle bollette: non c'è assemblea, attivo e convegno sindacale che non veda una grossa discussione su questo argomento. Le posizioni all'interno delle stesse organizzazioni sindacali sono diverse: mentre la Fim, la Uilm e molte categorie industriali della Cisl a Milano si sono impegnate nell'organizzazione dell'autoriduzione in fabbrica, la Cgil -a partire dalle componenti legate al Pci- ha sempre mantenuto un atteggiamento di chiusura completa verso questa forma di lotta. Non unisce le masse, non fa maturare politicamente, è avventurista, è senza sbocchi. Queste e altre le accuse che più di frequente il Pci ha mosso all'autoriduzione.

Sono accuse giustificate? Vediamo cosa hanno significato realmente le centinaia di migliaia di bollette dei telefoni autoridotte in tutta Italia.

L'AUTORIDUZIONE È UNA LOTTA CONTRO IL GOVERNO. Malgrado la batosta del 15 giugno, che ha indicato chiaramente la volontà delle masse popolari di dire basta a 30 anni di malgoverno democristiano. Moro e compari hanno continuato a fare quello che hanno voluto. Aumenti nei telefoni, del gas, un previsto aumento della luce del 50 per cento in cinque anni. Con l'autoriduzione si può fermare questa spirale. Gli utenti che hanno deciso di pagare al vecchio canone si sono organizzati, non hanno preso la strada della protesta isolata e senza sbocchi, ma quella di creare un vasto movimento di lotta. Una lotta collettiva, di massa, cosciente, che ha creato comitati di caseggiato, di quartiere, che ha stimolato discussioni politiche, interesse all'allargamento dell'azione su altri terreni.

In questo modo si è ribaltato il discorso dei compagni del Pci che tentano di non mettere in difficoltà il governo Moro perchè dopo «potrebbe venire di peggio». In questo modo le organizzazioni sindacali sono state costrette ad aprire una trattativa sulle revisioni degli aumenti.

L'AUTORIDUZIONE HA MESSO LA SIP CON LE SPALLE AL MURO ANCHE SUL PIANO LEGALE: Si sono susseguite negli ultimi due mesi moltissime sentenze che hanno imposto all'azienda italiana dei telefoni di riallacciare le linee staccate per rappresaglia contro gli utenti che autoriducevano. In questo senso si sono pronunciati pretori di Roma, Genova, Bologna, Cagliari, Venezia, Milano, Verona e di molte altre città.

Il pretore Grieco di Roma ha sollevato anche un'eccezione di incostituzionalità per quanto riguarda il decreto con il quale sono stati decisi gli aumenti.

Non solo: la magistratura ha decretato che i «servizi speciali» (sveglia telefonica, informazioni elenco abbonati ecc.) devono essere equiparati come numero di scatti a una normale conversazione telefonica. Le apparecchiature automatiche che addebitavano più scatti per i «servizi speciali» verranno quindi smantellate. Ma questo non sottrarrà la Sip alle sue responsabilità penali e civili. Molti utenti sono già in procinto di chiedere il rimborso dei canoni indebitamente versati per i servizi speciali. Si tratta di parecchi miliardi ed è un nuovo terreno di lotta sul quale si dovrà muovere con decisione. Il presidente e amministratore delegato della società, Carlo Perrone, dovrà finire in galera (è stato ipotizzato nei suoi confronti il reato di concussione) e con lui tutti coloro che risulteranno responsabili delle più importanti decisioni prese dalla Sip.

Sono in corso altri due procedimenti penali. Il primo riguarda la formazione, la pubblicazione e la divulgazione degli elenchi telefonici. La Sip ha dato in appalto arbitrariamente il servizio elenchi a una società ad esse collegata, la Seat, e avrebbe omesso di versare allo stato il 4,50 per cento degli introiti derivanti dalla pubblicità, come previsto dalla legge. L'altro procedimento penale riguarda 192 miliardi che la Sip avrebbe incassato per conti dell'azienda telefonica di stato per comunicazioni interurbane e internazionali effettuate dai suoi utenti. Tale somma avrebbe dovuto essere versata all'azienda di stato, ma non risulta che ciò sia avvenuto. Si tratta di una truffa aggravata.

CON L'AUTORIDUZIONE SI DIFENDE IL SALARIO OPERAIO: In un momento in cui l'attacco all'occupazione si fa sempre più pesante e i salari vengono erosi dall'aumento continuo dei generi di prima necessità, lottare contro i rincari delle tariffe diventa un'esigenza irrinunciabile.

Moltissimi operai dovranno resistere per periodi lunghi, senza stipendio, per difendere il loro posto di lavoro (è il caso dell'Innocenti, ma anche di moltissimi altri stabilimenti grandi e piccoli). In questa situazione rifiutarsi di pagare aumenti indebiti e spropositati è un diritto e una necessità.

I sindacati hanno aperto col governo, sull'onda delle centinaia di migliaia di bollette autoridotte, una trattativa per la revisione degli aumenti telefonici.

Quali sono state le proposte che il governo ha avanzato nel corso degli ultimi incontri? Si possono sintetizzare così: prezzo dell'installazione fermo a 80.000lire [prima degli aumenti era di trenta mila lire], soltanto verrà rateizzato in tre anni. Analogalmente resterebbe aumentato il costo del trasferimento da 30 a 50 mila lire.

Abolizione per le utenze abitazioni del cosidetto «minimo garantito» cioè l'obbligo di pagare 200 scatti [150 se duplex] anche senza averli consumati. Per gli artigiani e gli agricoltori riduzione del minimo garantito da 450 a 300 scatti. Per tutti gli utenti che consumano fino a 150 scatti al trimestre il costo unitario dello scatto verrebbe fissato a 30 lire anzichè 37, con un aumento di «sole» cinque lire a scatto. Per gli utenti che consumano da 151 scatti in su, resta in vigore il prezzo di 37 lire.

In cambio di queste «concessioni» il governo ha però avanzato anche alcune pretese. Innanzitutto per la teleselezione estensione dalle 12,30 alle 13 della fascia in cui sono in vigore tariffe maggiorate [attualmente dalle 9,30 alle 12,30]. Riduzione dell'entità degli sconti [dal 50 al 30 per cento] per chiamate fra le 19,30 e le 21,30. Accelerazione degli impulsi per le chiamate interurbane a breve e media distanza [a parità di tempo verranno addebitati più scatti].

Che cosa si può rispondere a questa proposta, nei confronti della quale i sindacati si sono dimostrati ben disposti? Innanzitutto che la decisione di «favorire» con un aumento di minore entità gli utenti che consumano meno di 150 scatti è risibile in vista della prevista entrata in vigore del conteggio multiplo urbano [Cum]. Si tratta di uno scatto di 37 lire ogni tre minuti di una normale conversazione telefonica urbana. La Sip sta già approntando gli impianti per questo speciale conteggio e, non appena i lavori saranno finiti, il Cum entrerà in vigore. In questo modo non esisteranno più utenti con meno di 150 scatti.

In secondo luogo, cifre alla mano, bisogna dire a chiare lettere che, anche secondo l'ipotesi governativa, gli aumenti restano sempre esorbitanti. Un esempio: un utente dotato di telefono singolo, che prima degli aumenti pagava, con 150 scatti, 8.200 lire , ne verrebbe a pagare 11.100. Se poi gli scatti sono 200 si passa da 9550 a 14.150.

Per nessun utente ci sarebbe un'abolizione completa dei rincari. Trarrebbero un maggior beneficio dalla proposta quelli che usano meno il telefono, per i quali resta sempre un aumento del 35 per cento. Ma quanti sono questi utenti? Non più di un quinto del totale.

La proposta del governo è quindi inaccettabile. E in questo senso si sono espresse le assemblee che i Comitati di lotta contro il carovita hanno convocato in molte città e nei quartieri popolari.

Inaccettabile è anche che alle trattative non partecipino i rappresentanti di coloro che in concreto hanno condotto in questi mesi la battaglia contro la Sip, e cioè gli operai, i proletari, organizzati in comitati di zona e cittadini.

Se si giungerà ad un accordo nei termini che abbiamo esposto sopra, dovrà essere respinto e la lotta continuerà per il raggiungimento degli obiettivi che il movimento fin dall'inizio si è dato.

Questi obiettivi sono: abolizione degli aumenti del canone e dello scatto; abolizione del minimo garantito; abolizione degli aumenti per l'installazione di nuovi impianti e trasferimenti, abolizione del Cum; investimenti qualificati a favore dell'utenza popolare e dello sviluppo dell'occupazione sotto controllo operaio; pubblicizzazione completa della Sip.

La Sip è sempre più debole di fronte all'incalzare del movimento. I precedenti penali a suo carico non si contano più. Sotto accusa è il suo presidente e il suo staff dirigenziale. È questo il momento per colpire ancora più duro, continuando a lottare sia sul terreno legale che su quello dell'autoriduzione.

La forza per vincere c'è, sono le centinaia di migliaia di bollette autoridotte, sono i milioni di famiglie proletarie che ormai non accettano più di stare al gioco, che si sono organizzate sempre meglio in questi mesi e che sono ben decise ad andare avanti senza esitazioni.

Supplemento al Quotidiano dei Lavoratori n° 278 del 3-12-75.

Direttore responsabile Silverio Corvisieri.

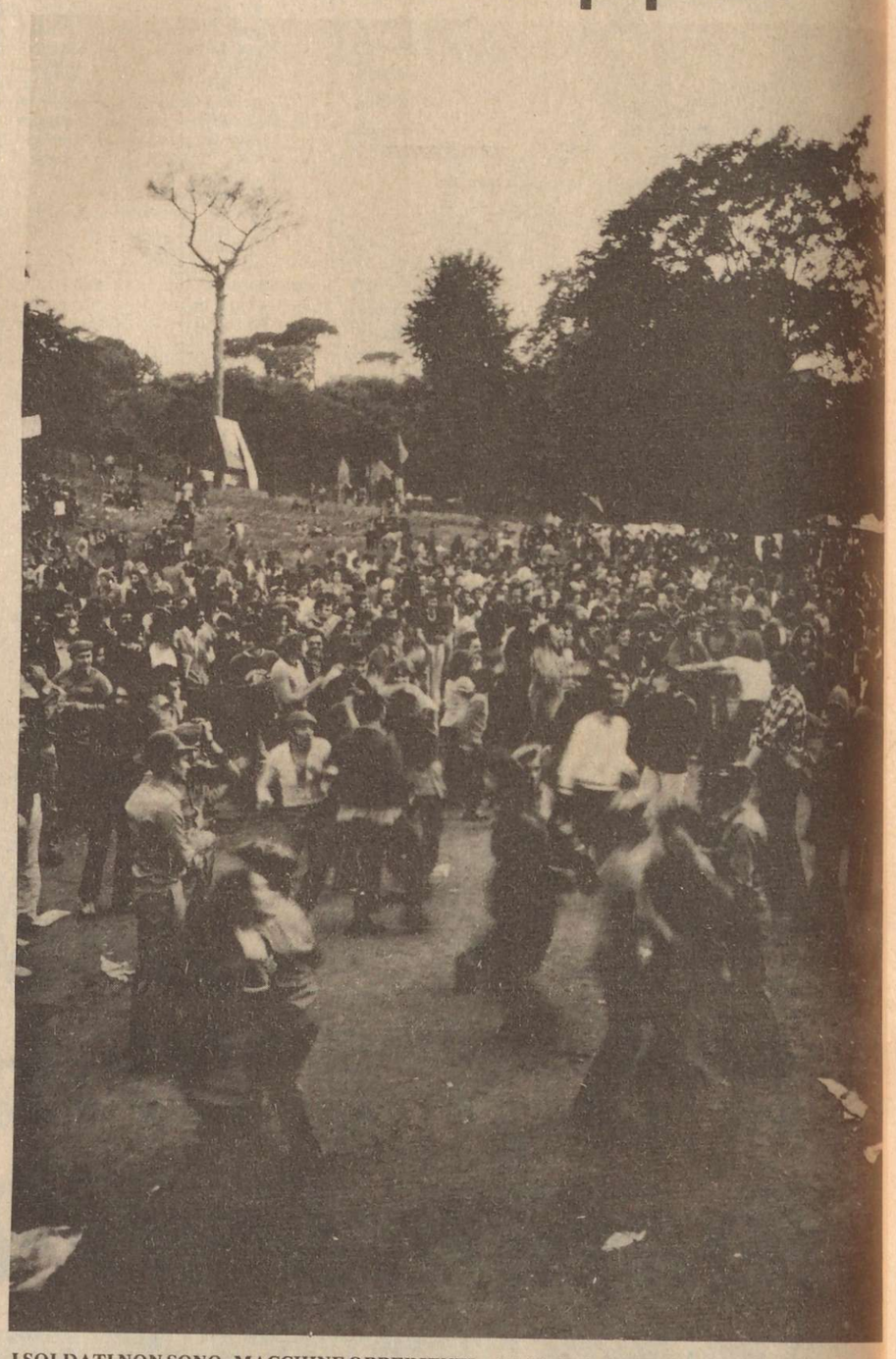
Grafica Effeti, Ponte Sesto di Rozzano (Mi).

NUMERO SPECIALE

La giornata di lotta nazionale dei soldati e sottufficiali democratici deve essere contro il governo

ANCHE I SOLDATI SI SONO CONQUISTATI IL DIRITTO DI RIUNIRSI E PARLARE IN PUBBLICO. Un soldato interviene a una manifestazione indetta dalle forze rivoluzionarie, altri militari danno vita a un'assemblea pubblica. Solo fino a due anni fa sarebbero state cose impensabili in un paese come il nostro: in pochi mesi il movimento di lotta si è inserito su un terreno fertilissimo ed ha raggiunto una dimensione e una forza importantissima, arrivando a livelli organizzativi tali da consentire la preparazione di un'Assemblea nazionale e ora di una grande giornata nazionale di lotta.

I soldati alle feste popolari



I SOLDATI NON SONO «MACCHINE OBBEDIENTI» Moltissimi militari in divisa hanno preso parte attiva alle numerose feste popolari organizzate in ogni parte d'Italia dalle forze rivoluzionarie. A fianco del proletariato giovanile, di cui del resto fanno parte, i soldati di leva hanno rotto gli schemi della disciplina e dell'autocontrollo cui i comandi vorrebbero sottoporli.

I militari conquistano il diritto a manifestare

LA PROTESTA E LA LOTTA DEI SOLDATI NON SI FERMA ALL'INTERNO DELLE CASERME. Sono ormai numerosissime le occasioni in cui i soldati sono scesi nelle piazze, da soli o insieme ai lavoratori e agli studenti, per portare all'esterno delle caserme la loro lotta: ricordiamo solo il 25 aprile, quando i soldati hanno manifestato insieme ai combattenti della guerra partigiana, per riaffermare che, contro il fascismo, la resistenza continua, anche nell'esercito.

Anche i sottufficiali lottano

ESPLODE LA LOTTA DEI SOTTUFFICIALI DEMOCRATICI. I soldati non sono soli nella lotta. Anche i sottufficiali delle tre armi hanno iniziato a manifestare con decisione il loro rifiuto di ricoprire in silenzio il ruolo di controllori e la loro protesta per le assurde condizioni di pagamento.

ANCHE LE DONNE A FIANCO DEI SOLDATI IN LOTTA. Le manifestazioni dei sottufficiali democratici non sono solo manifestazioni di militari: sono anche manifestazioni di lavoratori, che scendono in piazza insieme alle loro famiglie.